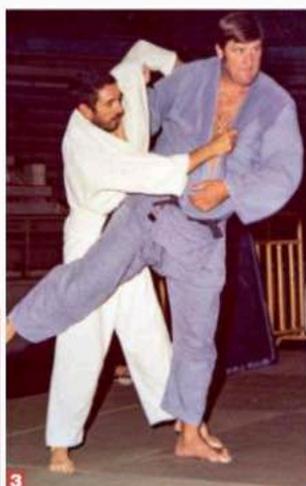




# IL CAMALLO DI RAZZA DEL JUDO

di Gian Luca Favetto

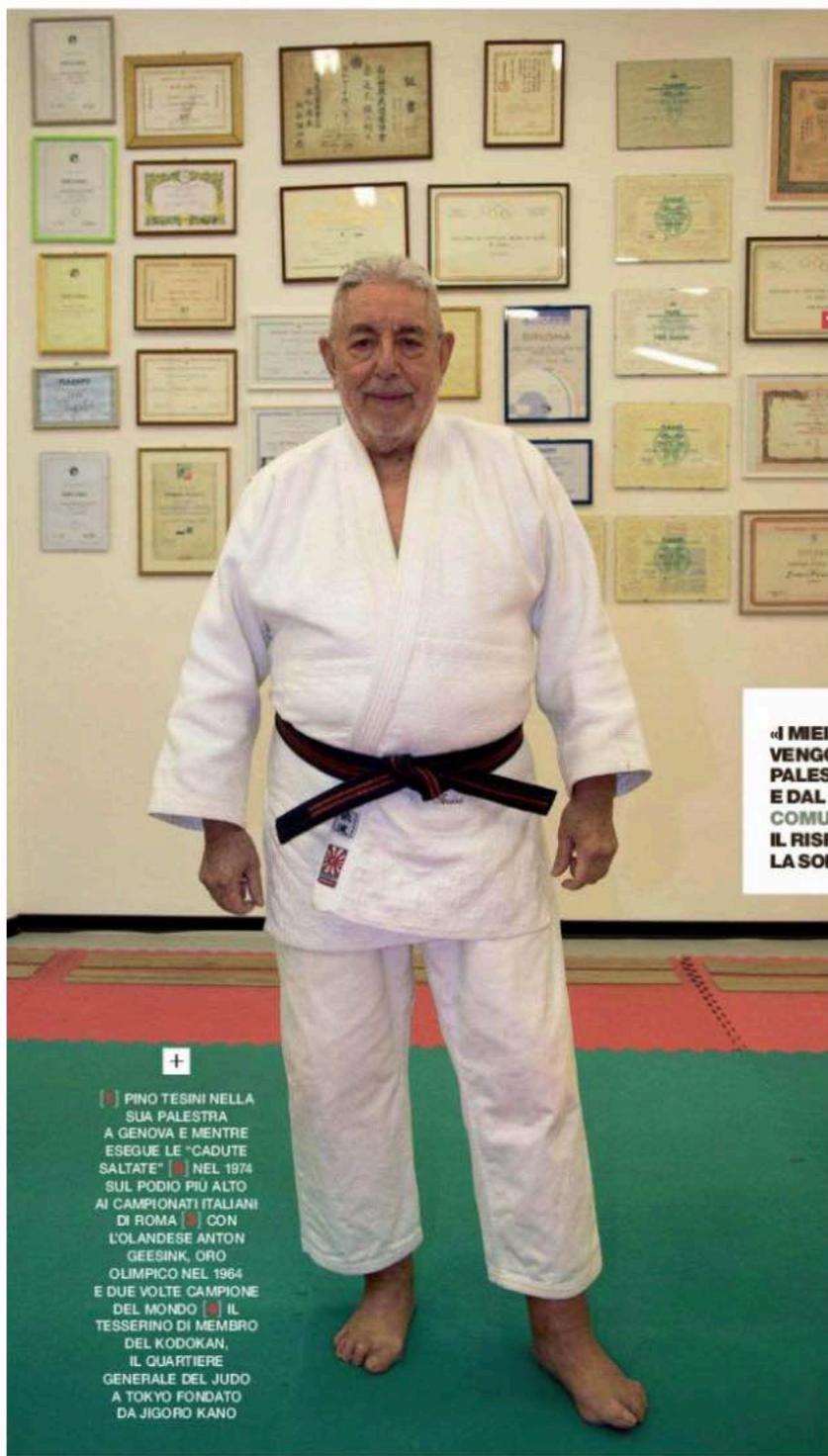
**Pino Tesini** è per tutti «il Maestro»: dopo una vita trascorsa tra porto e tatami, a 80 anni ancora insegna il suo sport. «La vera arte marziale è cadere. Il resto sono chiacchiere»



**G**ENOVA. Il Maestro è robusto, ha una bella stretta di mano, capelli e barba bianca, lo sguardo sorridente. È in divisa sul tatami, più tardi farà lezione. Si toglie gli occhiali. Stringe sulla pancia la cintura. Nera. Settimo *dan* (uno dei gradi più alti del judo). E dice: «Nonostante sia un vecchietto, faccio ancora judo, cado ancora. Perché fare judo è cadere. Quando smetti di cadere, fai solo chiacchiere». Pino Tesini ha compiuto 80 anni a ottobre. È solare e gentile. A Genova è lui il judo, storico allenatore federale che ha seguito le nazionali giovanili. È più di uno sportivo, è un camallo judoka, un compagno e un maestro. Anzi, è il Maestro. Ha cresciuto schiere di ragazzi. Conosce il valore delle parole, degli sguardi, dei gesti. Anche delle promesse e dell'esempio. Così, mentre uno si aggira tra fotografie, premi e scritte alle pareti nei sotterranei di una chiesa di via Cecchi, quartiere Foce, diventati palestra, lui comincia a cadere. A ripetizione, battendo forte il braccio destro a terra. Fluido come l'onda del mare. «Sono cadute saltate» sorride. «Faccio solo un po' fatica a rialzarmi». Sembra un ragazzino. «Non mi è mai piaciuto il calcio. Ho cominciato a nove anni con la ginnastica artistica».

Era appena finita la guerra e il padre, comandante partigiano di Giustizia e Libertà, autista all'Ansaldo, appassionato di corsa, l'ha iscritto alla Società Ginnastica Sampierdarenese. «Le società di ginnastica erano le uniche rimaste in piedi dopo i bombardamenti» racconta Tesini. «Mio padre pensava che lo sport poteva aiutare a mangiare. Non perché facevi soldi e diventavi ricco, ma perché ogni tanto portavi a casa una cesta con formaggi, salami, vino e olio: questi erano i premi che guadagnava lui con la corsa».

Qualche anno di ginnastica, corpo libero, parallele, cavallo, poi passa alla lotta. «Mi piaceva di più. Avevo 14 anni. Preferivo il contatto fisico. Poi ho scoperto che a Genova avevano portato il ju jitsu, il metodo Bianchi. Mi sono incuriosito. E un po' l'ho fatto, ma di straforo, perché in palestra prendevano solo quelli dai 18 anni in su. Allora ho continuato con la lotta». Fino al colpo di fulmine con il judo. Merito della *Gazzetta della Sport*. «Leggo



«I MIEI VALORI VENGONO DALLA PALESTRA E DAL PARTITO COMUNISTA: IL RISPETTO E LA SOLIDARIETÀ»



per caso un articolo che presenta un quadrangolare di judo alla palestra Forza e Coraggio di Milano: Italia, Germania, Francia, Svizzera. Prendo la Topolino, quella con cui la mattina si andava a vendere il pesce, e con la mia fidanzata Maura, che poi nel 1973 diventa mia moglie, vado a Milano. Vedo questi incontri ed è una folgorazione. Il ju jitsu era bello, ma era solo difesa personale, ti picchiavi e basta. Il judo, invece, era uno sport e una filosofia insieme. Dal giorno dopo ho deciso che volevo farlo».

Non c'erano palestre di judo a Genova, allora tre volte la settimana Pino andava a Milano alla palestra Jigoro Kano di via Solari. A 18 anni lavorava già al porto, in Compagnia, la Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie. Ci è rimasto trent'anni, accanto a Paride Batini, lo storico leader dei camalli, gli scaricatori del Porto di Genova. «Finivo alle 17.30, prendevo la macchina, andavo a Milano ad allenarmi con il maestro Kanno, il mio primo insegnante giapponese, e poi con il maestro Tadashi Koike. Terminata la lezione, mangiavamo qualcosa insieme, poi ri-